

ENRICO CAPODAGLIO

*Eugenio Montale*  
*Un'antropologia poetica*

Questo scritto è tratto da *Palinsesto dei pensieri*, un'opera che è pubblicata *online* dal 2013, nel sito <[www.palinsestodeipensieri.it](http://www.palinsestodeipensieri.it)>, e che continuo a scrivere, in una maratona umanistica che coincide con la camminata di ogni giorno. Lo zibaldone, che è corredato dagli indici, reca un titolo che allude al rotolo di papiro. Le 4500 pagine finora edite sono scandite in sequenze tematiche, spesso brevi, sempre introdotte da un titolo e concluse dalla data. Le riflessioni su temi generali si alternano a quelle su scrittori, filosofi e poeti, dal mondo greco antico fino a oggi. Il fondo poetico della prosa traspare, mi auguro, quando i pensieri sono più limpidi. Sono molto frequenti i passaggi che si misurano con l'antropologia dei nostri tempi. La sequenza *Eugenio Montale. Un'antropologia poetica* si trova alle pp. 2243-2250.

*L'italo inglese*

Montale è affascinante anche dal punto di vista antropologico, se è vero che esistono quegli artisti che concentrano in sé, come dire?, a corpo pieno, un passaggio della storia nazionale, come Pasolini, e quelli che sono internazionali di natura o manifestano una doppia nazionalità (e gli italiani quasi sempre non si contentano di una patria), come Montale.

Montale infatti è un italiano e un inglese. Il suo empirismo, la sua sprezzatura, il suo scetticismo intellettuale, la sua asciuttezza ironica sono anglosassoni. Ma tali qualità convivono col suo miracolismo cattolico (lo dico in senso antropologico), combinazione che ha generato una poetica dell'occasione, del caso, essendo il caso il miracolo degli agnostici; una poetica non religiosa, semmai metafisica, come può essere metafisico un poeta.

Ciò accade nella sua poesia in modo idiomático, tutto suo, eclettico, nutrito di magia bianca, di angeli, talismani, tabù (non molti), dame salvifiche, oggetti magici, rituali, feticismi, liturgie quotidiane, sonnambulismi, scaramanzie raffinate e superstizioni di ogni genere, letterarie e linguistiche.

L'empirismo che lo animava, benché non coltivasse molto le scienze, era più di carattere attitudinale e morale e si manifesta, come scrive Gilberto Lonardi, nella "emozione individuale", dentro il caso puntuale, almeno retoricamente, inscritta però, dove più dove meno, nel fondale della storia, vissuta anch'essa tutta a modo suo.

L'empirismo si capovolge così in una percezione magica e mistica delle occasioni concrete, mentre tutta la sua potente razionalità è affidata alla magistrale arte lessicale, linguistica, metrica, ritmica, tonale e timbrica, coloristica e musicale. Montale infatti è un musicista e un pittore: nessuna sua poesia è in bianco e nero, nessuna è sorda.

### *La musica poetica*

Quando leggo una poesia di Montale non faccio che vedere colori e ascoltare accordi, anche se i primi non sono nominati e i secondi sono tutti emanati dai fatti linguistici, piú che essere presenti come alone tonale d'insieme che poi ricada come neve ritmica sulle parole.

Montale preferirebbe diventare cattivo piuttosto che apparire stonato.

Anche la poesia risulta cosí capovolta: mentre i temi infatti mareggiano in un simbolismo sempre ondeggiante e ambivalente, se non ambiguo, o si ampliano in onde concentriche, cosicché le interpretazioni critiche, spesso fluviali e sproporzionate, diventano prosecuzioni prosastiche inarrestabili delle sua poesia, le forme poetiche sono governate da una ragione geometrica altrettanto esatta e rigorosa di quella che presiede a un componimento musicale, dalla sua sintassi logica nell'armonia, che non significa nulla di preciso.

Le parole diventano note, le immagini accordi, mentre le idee sono giocate come fossero emozioni, disposte in una partitura che dovrebbe essere il nucleo significante, diventando invece la musica suonata, eseguita.

La critica che Montale fa a Leopardi, che scriverebbe spesso poesie che sono troppo vicine alla prosa, non tiene conto che per Leopardi, come per i maggiori poeti di tutti i tempi, il senso è decisivo, mentre per lui sussiste poeticamente solo se ne ondeggia e volteggia in modo indefinito la percezione, sempre sfiorando il non senso, in quanto si tratta di una musica metafisica.

### *La molla cristiana in poesia*

Liberatosi dal codice fisso, e soprattutto da quello religioso, ma serbando l'austerità formale di un presbiteriano, non si genera quella "apoteosi dell'insignificante" di cui parla Chesterton, propria di tanta poesia moderna, ma non scatta neanche apertamente la molla cristiana che ha generato la potenza di tanti poeti, liberi religiosamente, come Baudelaire, che però a quel codice hanno attinto chiaramente, tenendo sempre presente il conflitto epico tra il bene e il male.

Montale, che invece glissa, diventa così molto settecentesco nella musica poetica, e quasi amorale, ma con infiltrazioni di angosce volatili novecentesche, che risolve col suo puritanesimo ragionato della forma, come un presbitero mozartiano rattristato dai fantasmi notturni.

Che cosa intendo per molla cristiana in poesia? Che l'umile sarà salvato, che la stalla è sotto la stella della redenzione. E la poesia montaliana, essendo quella molla sempre agente, sí, ma segretamente, si carica senza mai dare la spinta decisiva perché una Beatrice lo chiami dal cielo. Egli resta un libertino tra donne da lui promosse ad angeli, persone e oggetti minori che elegge, ironicamente, a oggetti sacri di un culto tutto suo, labile e personale, giacché conta il qui e ora esattamente definiti dall'occasione. Non per molto, allora, visto che il tempo passa, e poesia segue a poesia.

Le occasioni reali della sua vita sono però a tal punto trasfigurate e rielaborate, non intessendosi egli con gli altri ma in una tela poetica sua propria, che è vano andare a ricercare le componenti biografiche esatte, perché tutta l'operazione è intimamente teatrale, al punto che Montale ha potuto tranquillamente avere una vita privata, desiderata con tutte le sue forze e difesa, stando al gioco con *humour* ma alla fine non dicendo niente veramente di sé, contro quelli che volevano ficcarci il naso, non avendo essi capito che tanto occasionalismo non era che un modo per salvare il suo *moi profonde*.

Stupefacente è lo zelo e l'impegno con il quale tanti critici, e tra i piú bravi e acuti, si sono impegnati a ricercare le sue fonti, letterarie e soprattutto esistenziali, non scoraggiati ma anzi stimolati dai cosiddetti depistaggi del poeta, il quale non credo si divertisse affatto, benché dovesse dargli un senso di sicurezza e potere verificare come gli uomini, se hai il suo gran talento, piú ti nascondi e piú ti inseguono, piú minimizzi e piú ti portano alle stelle, piú ti schermisci e piú vogliono dimostrare quanto sappiano di te, che tu stesso non sai, o non sai piú.

*Tentato dalla fede*

Un filo di crudeltà percorre tanti ritratti in cui donne e uomini sono assimilati ad animali, insetti (la moglie “Mosca”), compreso se stesso (il topo). Ma è una crudeltà religiosa, per altro molto femminile.

Montale sinceramente soffre per essere tentato dalla fede, come altri lo è dall'incredulità; per avere egli costruito la religione poetica di un solo uomo, che tanti ha avvinto, generando la setta dispersa dei montaliani. Anime raffinate e sensibili, persone molto colte, quasi tutti maschi, di diverse generazioni, fino a catturare i nati negli anni Cinquanta, che non scrivono né studiano Montale ma lo vivono limbicamente, perché dediti, in campo metafisico, a un culto del senso oscillante, del non senso nel campo storico, e a una morale della decenza, a un equilibrio sottile che solo all'autore, in quanto datore del senso, può dare però le giuste soddisfazioni.

Gli studiosi di Montale sono invece molto più attratti dalla foresta enigmistica e dal gioco di richiami, rimandi, allusioni che la sua poesia mette in moto, a volte per virtù propria e consapevole, a volte per magia analogica attivata involontariamente, suscitando una *detection* spiritosa e malinconica, che genera idoli che prima si condensano e poi sfumano, feticci che prima si sciolgono e poi si ricompongono.

La continua svalutazione di sé che Montale ha professato in modo coerente, non senza orgoglio per il suo genio, in ciò un po' dandistico, non si può spiegare che con un'onesta e profonda delusione verso l'efficacia umana, religiosa e morale della propria poesia, per un suo sentirla né vera né finta. Il limbo, il terzo stato tra vita e letteratura, che è anche un terzo stato tra musica, che almeno si esegue in pubblico, e pittura, che almeno può far guadagnare molto, è stato per lui durissimo da sopportare.

In tutta la sua opera, avendo pochi poeti da invidiare, c'è un'acuta nostalgia dell'applauso, una passione insoddisfatta per gli stati forti e vitali, per le emozioni collettive e condivise, il che spiega la sua passione per l'opera lirica, che è inconcepibile al di fuori del clima appassionato che sa suscitare intorno a sé.

*Lingua e ragione*

In Montale la lingua è allegra, la ragione è potente e libera mentre i sentimenti e le emozioni sono tristi, e spesso evocanti un clima da località termale, da noia dolceamara, da paesaggismo languente per troppa grazia. Gli innamoramenti sono casti e svirilati come quelli di un canonico sognatore, le passioni civili invece sono forti e nette (contro le apparenze). C'è in lui, anche per questo verso, la bizzarria di un prete anglicano del settecento, un'umoralità scettica e messa in moto da mille inezie, come in *Sterne*.

La filosofia stessa risulta sempre un po' ingoiata per forza come una medicina, essendo la sua propria filosofia in realtà nient'altro che la musica poetica.

Senti in lui il carattere aspro del giudice segreto dell'umanità, così intelligente ed esperto da rassegnarsi a musicare il male, non volendo giudicare *apertis verbis* nessuno. Il male che diventa, sintomaticamente, male di vivere, cioè un 'maldolore', per dir così, non un'attitudine immorale o morale.

Veglie, penitenze, inferni (che diventano inverni), eldoradi (che diventano paesaggi celesti), resurrezioni che retrocedono a rinascite emotive, donne salvifiche e angelicate non si sa bene per come e perché, magari sulla scia di una cartolina con un paio di gambe. Montale ruba le figure cristiane, le mescola con riti, superstizioni, totem, recinti sacri, e si fa una religione esistenziale sua, con una musica, un teatro, una scenografia, una cappella per i devoti, una classe di scriba decifrotori talmudici della sua parola, capaci di trovare quarantanove gradini di significato in una poesia scritta di getto felicemente, grazie a un inconscio culturale di memoria lunga e a un talento di musico involontario.



### *Mal di poetare*

Tutto quello che scrive Montale è sempre inevitabilmente montaliano. Il male di vivere è montaliano, ma il dolore leopardiano invece è unanime.

La verità è per lui un'armonica o una dissonanza, a seconda di come riesce meglio il pezzo.

Voler vivere la poesia di Montale è come pretendere di vivere la musica di Debussy. Il suo genio sta nell'aver dato la parola alla musica.

Montale sa che la realtà lui non la vive fino in fondo, anche se rischia di continuo di subirla fino in fondo, e così la suona, e questo genera vergogna, un dolore sincero che lo rende scettico sull'efficacia della sua arte, perché sa di essere colpevole, e proprio attraverso la poesia che non esprime il senso, ma il non senso, e quindi gli appare moralmente indegna. Tanto più che il valore della sua poesia è indubitabile, anche per lui, specialmente se si confronta.

Più che mal di vivere, il suo è mal di poetare.

Montale ha ipnotizzato i critici, ma non ha mai voluto farlo. Lui voleva fare uno spettacolo di ipnosi per tutti, da concludere con un bell'applauso. Quale piacere può provare un mago davanti a una legione di critici che pretendono solo di scoprire i suoi trucchi, scrivendo segretamente?

Montale non è un cibo per gli altri, un pane quotidiano. È un organismo proprio che si nutre di sé. E tu lo guardi mentre mangia e beve la vita. Così egli stimola il voyeurismo parassitario, di certo non desiderandolo affatto. La sua è poesia degli effetti, non delle cause.

Ogni sua poesia è un nuovo micro romanzo con un protagonista sempre diverso ma simile a tutti gli altri.

C'è chi sagoma un lavoro su di sé. Montale ha sagomato la sua vita su di sé.

Egli è uno stilista del dolore elegante.

La sua maniera è inconfondibile e inimitabile. Centinaia di poeti si sono rovinati per imitarlo, giacché viene molto naturale farlo. Ma non c'è in lui la completezza vitale dei classici, l'armonica disarmonia del classico. Tutto in lui è stilizzato. Siccome è un musico pittore, questo è del resto un grande merito.

### *Il particolare senza l'universale*

Il particolare senza l'universale è il suo punto debole. Egli infatti richiama con un particolare fisico un particolare spirituale. L'assoluto idioma, l'idiotico, l'idiosincratice deve entrare in gioco invece con l'unanime, con l'universale, come in Leopardi, come in Baudelaire.

Essendo onesta la coscienza completa della propria sorte, egli si è dato una perenne autoumiliazione, quasi automatica quando tutti ti lodano, se ti lodano per ciò che in nessun modo ti appaga.

Criticare Montale è proibito. Ma tutti siamo chiamati a rispondere delle nostre parole e delle nostre attitudini di voce e di spirito, geni e ingenui.

Io riconosco che Montale è un genio e che la sua poesia è, come dicono i critici sportivi, ai vertici del Novecento europeo. Però io ho sete, ho fame, non c'è tempo, e voglio capire.

Il massimo del minimo è l'umiltà cristiana. Ma cercare il massimo poetico nel minimo, sottintendendo che tutto è di pari grado, diventa dandismo.

Se in Montale si sfiora talora il ridicolo è per presunzione tonica, che incorre quando non ci si toglie mai il costume di scena, anche se è il più bello e naturale che si possa indossare. La metafisica laica potrebbe diventare così una linea sartoriale alla moda per uomini sensibili e aristocratici.

Pellegrinaggio senza meta è turismo del labirinto, vacanza estrema nel male del mondo, non mai privo di dignità e di bellezza in Montale, il poeta più originale e ricco del nostro Novecento, che aveva anche virtù morali da vendere.